

natori nomadi, e inizia la sua vita errante. Vecchio e stanco, Toma si lascerà cogliere dalla morte senza aver ritrovato l'amica perduta.

Incontro con un gruppo sinti

L'approccio alla carovana sinti è avvenuto in due momenti. Dapprima la sede ha ospitato il pastore May Bittel, che accompagna i nomadi nei loro spostamenti e assicura al gruppo protestante l'assistenza spirituale.

I ragazzi di terza media che l'hanno incontrato hanno avuto l'opportunità di esprimere (in francese) i loro dubbi, i loro pregiudizi riguardo al mondo nomade. In modo diretto e semplice, il pastore ha affrontato alcuni temi: fra le tante cose, ha precisato che gli zingari hanno mantenuto una propria cultura e una struttura sociale particolare pur avendo la tendenza a divenire semi-sedentari; si riconoscono nella famiglia; le norme di comportamento vengono stabilite all'interno del gruppo, che è legato da vincoli di parentela e nel quale gli anziani godono di grande autorità: tra l'altro, il furto nel gruppo è considerato una mancanza gravissima; la famiglia garantisce protezione e aiuto ad ogni membro; il più anziano ricopre il ruolo più autorevole, mentre sul buon funzionamento della comunità veglia la «kriss», una specie di consiglio-tribunale composto da membri dei diversi nuclei familiari. Un tempo gli tzigani erano integrati nel mondo contadino perché svolgevano attività utili agli agricoltori (commercio di cavalli, maniscalchi, arrotini, conoscitori delle erbe curative). Spesso, in passato, le donne leggevano la mano mentre gli uomini suonavano nelle feste popolari. La musica e la convivialità (a volte accompagnate da abbondanti libagioni) contraddistinguono ancora oggi i nomadi.

Attualmente, in molti casi, la loro situazione è divenuta grave: non possono più esercitare alcune attività tradizionali, nelle grandi città vivono spesso di elemosina o di piccoli espedienti, non rinunciando mai a bussare alle porte per svolgere lavori semplici e per vendere oggetti di loro produzione.

Oltre a ciò, i ragazzi hanno conosciuto dalla viva voce del pastore le particolarità di determinati riti (nascita, battesimo, matrimonio, morte) e, in riferimento al mondo tzigano, hanno trovato risposte al perché di roulotte lussuose (la loro casa), al perché dei furti, al perché della mancanza di igiene.

E che la carovana sinti fosse pulitissima lo hanno constatato allievi e docenti che un mercoledì pomeriggio hanno visitato il campo di Galbisio, esprimendo anche la propria soddisfazione ai microfoni della RSI per l'incontro con questo popolo rimasto comunque ancora alquanto misterioso. Durante il percorso guidato dal pastore Bittel, il gruppo ha visto all'opera impagliatori, arrotini e musicisti che richiama alla memoria, con i loro canti malinconici, la stupenda colonna sonora del film *I Lautari*.

Conclusioni

Siamo convinti che con questa attività abbiamo aiutato i nostri ragazzi a vincere alcuni pregiudizi e ad essere di conseguenza preparati a

combattere il razzismo, avendo loro permesso di acquisire conoscenze valide per modificare certe credenze popolari che offendono la dignità dei nomadi. È comunque necessario che tutti facciano uno sforzo per accettare gli estranei, i diversi, cominciando dai politici e prendendo l'esempio da questi sforzi che avvengono nel nostro piccolo Cantone. Tutti i paesi dovrebbero venire incontro alle esigenze degli zingari, fornendo loro gli indispensabili servizi socio-sanitari e aiutandoli a cercare nuove attività che consentano loro una vita onesta e dignitosa. Affinché anch'essi, reciprocamente, riescano ad accettare e comprendere la nostra cultura «gagé».

Mauro Clerici

L'occupazione domani: una sfida anche per la politica dell'istruzione?

Manifesto della Sezione Educazione e Società della Commissione nazionale svizzera per l'UNESCO

Argomentazioni

1. Il significato del «lavoro» e della «disoccupazione» oggi

La società industriale occidentale attribuisce la massima importanza al lavoro, inteso come attività produttiva. In essa sono determinanti due elementi che in altre civiltà non vengono per forza associati al termine «lavoro»: la produzione di beni e servizi e la retribuzione. Invece altre attività – spesso altrettanto necessarie dal punto di vista sociale – come il lavoro casalingo, l'educazione, l'assistenza, nonché le attività ludiche e l'impegno sociale non vengono praticamente riconosciute come «lavoro». La società attribuisce dunque questo «riconoscimento» non in base all'utilità dell'attività ma al fatto di generare un prodotto (qualsiasi cosa insomma che possa essere venduta). Nella nostra società, nonostante la penuria di posti di lavoro, continuano ad esserci attività che, seppur necessarie, non vengono svolte poiché non

sono retribuite. Nella maggioranza dei casi, infatti, colui che svolge un'attività che è necessaria ma figura al di fuori dell'ambito prettamente produttivo viene ricompensato unicamente con la soddisfazione personale e non percepisce alcun compenso materiale, sociale o previdenziale. È quindi più appropriato parlare di crisi occupazionale sotto forma di «mancanza di lavoro produttivo» che non come «mancanza di lavoro».

Oggi la perdita del posto di lavoro implica, oltre al danno materiale, anche un grave pregiudizio sociale. Le persone che non hanno la possibilità di svolgere un'attività produttiva sono infatti escluse dal più importante settore della società industriale e non hanno l'opportunità di acquisire una propria vita sociale. Chi non ha un posto di lavoro viene defraudato della più importante possibilità di guadagnarsi la considerazione degli altri e così il rispetto di se stesso. Il problema sociale della disoccupazione

1. Disoccupazione oggi: crisi economica ma anche crisi di orientamento sociale

Produzione in cambio di retribuzione: si riduce a ciò il significato che viene attribuito, oggi, al termine «lavoro». La disoccupazione diventa così una crisi sociale. Per ovviare a questa situazione va quindi sviluppata una nuova «cultura del lavoro» che includa un nuovo rapporto tra lavoro produttivo ed altre attività socialmente necessarie. Bisogna inoltre stabilire una nuova relazione tra il lavoro in generale ed altre dimensioni della vita sociale.

2. Le strategie di politica economica che finora hanno ottenuto risultati positivi vanno riesaminate

Negli ultimi decenni si è registrata un'impressionante crescita economica dal punto di vista quantitativo. Ora si rende necessario anche un riorientamento qualitativo del mercato, che sia compatibile a livello sociale, ambientale e dello sviluppo.

3. La disoccupazione è una sfida alla capacità di apprendimento della società, sia dal punto di vista culturale sia da quello economico

Per vincere la disoccupazione, l'intera società deve passare attraverso un processo d'apprendimento. L'economia, da sola, non può trovare una soluzione alla crisi occupazionale. Questa responsabilità spetta all'intera collettività. Occorre perciò aprire un ampio dibattito che sbocchi in un comune processo d'apprendimento e che coinvolga tutti i settori e gli strati sociali. In altre parole va ridimensionato il valore che la società attribuisce al lavoro produttivo. Nel contempo sono da rivalutare il lavoro nel campo dell'educazione, le attività politiche e sociali nonché altre attività utili per la società.

4. Le persone attive nel campo dell'istruzione sono invitate a contribuire a questo processo di apprendimento necessario per la società

Alla luce della crisi di orientamento sociale, sono necessari nuovi valori ai quali potersi ispirare. Tutti i cittadini devono avere la possibilità di adattarsi alle mutevoli esigenze della vita di oggi e devono potersi orientare autonomamente: potranno così contribuire attivamente ad assicurarsi il proprio futuro. Ci troviamo dunque di fronte a nuove esigenze di carattere sia sociale sia economico. Per poterle affrontare sono necessari sforzi supplementari nel campo della formazione professionale ed in quello relativo alla formazione della personalità. L'educazione deve perciò occupare un ruolo ben più importante nella pianificazione della propria vita. Il tutto affinché ognuno riesca a sviluppare la capacità di agire in modo indipendente e responsabile.

non può dunque essere risolto unicamente attraverso una forma di previdenza sociale ben organizzata. Nella nostra società industrializzata la disoccupazione diffusa minaccia di scavare un fossato incolmabile tra i disoccupati di lunga data (persone confinate ai margini della società che sopravvivono materialmente soltanto grazie ai contributi previdenziali) e coloro che partecipano all'attività produttiva e sono integrati nella vita sociale. Il mercato del lavoro è diventato il criterio per determinare chi è membro a pieno titolo della società e chi invece partecipa alla vita sociale solamente in veste di spettatore. Quest'evoluzione distrugge la coesione

sociale e le fondamenta, ossia i valori comuni, sui quali poggia la società. L'integrazione delle persone che oggi non trovano più un posto di lavoro produttivo non è quindi soltanto una questione morale ma anche una necessità politico-sociale. Garantire una forma d'integrazione duratura ed attendibile, attraverso nuovi meccanismi che non siano quelli del mercato del lavoro, sarà probabilmente la più grande sfida che la società industrializzata dovrà cogliere. Una necessità, questa, che si fa ancor più pressante se si considera che anche i familiari dei disoccupati sono colpiti dall'esclusione sociale: i figli dei disoccupati di lunga durata rischiano

infatti di sviluppare una propria «cultura della disoccupazione» che li porta rapidamente a considerare l'appartenenza «a pieno titolo» alla società un obiettivo irraggiungibile.

2. Nuovi orientamenti di politica economica

La crescita economica non comporterà, probabilmente, un ritorno alla piena occupazione: lo indicano l'elevato tasso di disoccupazione, persistente ormai da lungo tempo in numerosi paesi industrializzati, e le previsioni relative al mercato del lavoro in Svizzera. Si fa invece via via sempre più realistica la prospettiva di una ripresa economica nella quale permarrà uno «zoccolo duro della disoccupazione». Questo fenomeno è dovuto innanzitutto all'aumento di produttività del lavoro, alla crescente necessità di manodopera qualificata e alla globalizzazione della produzione. È infatti possibile ottenere una maggiore quantità di beni e servizi grazie a metodi di produzione sempre più efficaci, grazie alla sempre più elevata capacità intellettuale e di flessibilità geografica richiesta ai lavoratori e trasferendo le unità produttive in altri paesi o regioni del mondo, dove i costi sono minori. Il volume di beni e servizi che l'economia produce supera però già oggi le capacità di consumo dei paesi industrializzati; l'ambiente è giunto al limite della sopportazione, in certi casi si è persino già andati oltre. Ecco perché occorre chiedersi se in fondo sia ancora veramente auspicabile tornare alla «piena occupazione» come l'abbiamo conosciuta nei decenni di alta congiuntura.

Per avere un mercato del lavoro efficiente occorre rispettare quelle regole che tengano conto anche delle esigenze sociali; il tutto per evitare che, tentando di eliminare la disoccupazione, si creino problemi ancor più gravi. Il mercato del lavoro funziona secondo regole proprie: per esempio, il lavoro dal punto di vista economico e sociale non è una merce che si può trattare come qualsiasi altra (sostituibilità variabile tra offerta e domanda, omogeneità insufficiente, impossibilità di stoccaggio, rapporto tra prestazione lavorativa e qualifica del soggetto lavoratore, ecc.). Inoltre, per favorire una soluzione adeguata, vanno evidenziati i pericoli che verrebbero causati da una deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro. Il rigetto da parte della società e

la disgregazione delle strutture sociali provocati dalla mancanza di protezione dei lavoratori si ritorcerebbero ben presto contro le capacità di funzionamento dell'economia stessa. Esistono quindi dei limiti sociali da porre alle esigenze di mobilità e di flessibilità richieste ai lavoratori.

Il crescente coinvolgimento a livello internazionale fa sì che oggi nessun paese riesca a garantire autonomamente una situazione di piena occupazione. Motivi di natura morale, dunque, ma anche di natura economica, devono spingere i paesi industrializzati a rinunciare a politiche economiche protezionistiche e a norme ancora più restrittive nei confronti dei lavoratori stranieri. Allacciare relazioni commerciali più giuste con i paesi in via di sviluppo è positivo per tutti, persino per i ricchi paesi industrializzati. E' questo il concetto che deve esserci alla base di una politica economica responsabile. Ciò è possibile creando sistemi commerciali leali che diano la possibilità ai paesi del Sud e dell'Est di avviare uno sviluppo sociale, compatibile con l'ambiente. Benché sfioriamo già il limite di sopportazione dell'ambiente, gran parte dell'umanità vive ancora nella povertà ed è di conseguenza dipendente dalla crescita economica. Crescita economica che, per garantire la sopravvivenza dell'umanità, dovrà comunque attenersi sempre più ai principi dello sviluppo orientato a lungo termine. I paesi industrializzati si trovano quindi di fronte ad una doppia necessità: da un lato devono sostituire alla crescita economica quantitativa quella qualitativa; dall'altro vengono esortati ad aiutare i paesi in via di sviluppo del Sud e dell'Est ad uscire dalla povertà in un modo che sia compatibile con l'ambiente. E' una grande sfida, questa, per la popolazione dei paesi industrializzati, chiamata non solo ad adattare il proprio modo di vivere ai criteri di sopportazione dell'ambiente ma anche a consentire ai paesi sottosviluppati l'accesso alle ricchezze del mondo intero. Nelle società democratiche questo obiettivo può essere raggiunto soltanto tramite un'ampia presa di coscienza del problema da parte della popolazione.

Il primo passo verso una crescita economica a lungo termine consiste nel correggere lo squilibrio esistente nella relazione tra il prezzo del lavoro produttivo ed il prezzo del consumo energetico e delle materie prime. An-

cor oggi il termine «razionalizzazione» indica soprattutto un risparmio di forza lavoro, mentre lo spreco di risorse naturali pesa poco sulla bilancia del singolo produttore o consumatore. Per correggere la relazione dei prezzi in modo ragionevole, dal punto di vista ecologico e della politica occupazionale, bisognerebbe iniziare a trasferire l'attuale imposizione fiscale dal lavoro al consumo delle risorse e al consumo energetico. Nella formazione dei prezzi andrebbero già sin d'ora considerati la futura scarsità di materie prime (sono infatti disponibili in quantità limitata) e di fonti energetiche non rinnovabili, nonché l'«esternalizzazione» dei costi dovuti all'inquinamento ambientale.

3. Superare il problema della disoccupazione tramite un apprendimento sociale

La questione di fondo per lo sviluppo futuro della società industrializzata sta nel riuscire ad integrare tutti i cittadini nella vita sociale, senza pretendere di raggiungere l'obiettivo della piena occupazione così come viene intesa nel senso tradizionale del termine. La nostra società esclusivamente «lavoratrice» deve trasformarsi in una «società di attività». In futuro il lavoro produttivo non dovrà essere l'unico lavoro che occupi un posto centrale nel sistema dei valori sociali ed individuali. Il nostro sistema di valori culturali dovrà riconoscere anche altre forme di attività. L'eliminazione duratura del problema della disoccupazione presuppone dunque un mutamento nei valori sociali e culturali.

Per evitare la suddivisione all'interno della società tra «membri a pieno titolo» ed «emarginati», occorre mirare ad una distribuzione più omogenea delle attività tra tutti i membri della nostra società. A tale scopo vanno coordinati i diversi settori della politica. Fra questi ci sono il diritto al lavoro (per esempio la riduzione del normale tempo lavorativo), la politica sociale (per esempio diritto a contributi previdenziali non soltanto per chi compie un lavoro produttivo) e la politica dell'istruzione (per esempio formazione professionale continua — da seguire parallelamente al lavoro oppure durante un'interruzione lavorativa). Attraverso una politica coordinata ed orientata a lungo termine, fondata sull'attività in campo sociale e sull'istruzione, si può avviare ed ancorare nella società industrializza-

ta un decentramento del sistema dei valori anche a livello culturale, permettendo dunque una distribuzione più omogenea tra lavoro produttivo e lavoro non retribuito ma socialmente necessario.

Oggi si sopravvaluta l'importanza del «valore economico» del lavoro produttivo rispetto al «valore sociale intrinseco» di altri campi d'attività. L'importanza del lavoro necessario alla società, escluso dall'ambito produttivo, deve perciò godere di maggiore riconoscimento. Ciò non significa però svalutare il lavoro produttivo. Tutti infatti dipendiamo da una produzione efficiente di beni e servizi. Il ruolo che deve svolgere la monetizzazione per rivalutare il lavoro socialmente utile, ma finora non retribuito, deve essere discusso caso per caso. In quest'ottica, le soluzioni standard sono poco adatte, poiché appaiono difficilmente realizzabili e potrebbero generare nuovi meccanismi d'esclusione. L'importanza del lavoro produttivo può dunque venir relativizzata soltanto se parallelamente si rivalutano altre attività necessarie ed utili per la società.

Il passaggio culturale dalla società agraria corporativa a quella industriale moderna ha liberato l'individuo da particolari vincoli sociali. La fede nel progresso, anche per quanto riguarda la propria carriera («... da lavapiatti a miliardario...»), si è trasformata nella più importante forza motrice ideologica per lo sviluppo della società. Nel frattempo però il pubblico è diventato consapevole dei costi che questo processo comporta. Oggi si rende dunque necessario rivedere il concetto di carriera individuale onde poter offrire a tutti più eque opportunità di vita (a livello nazionale e internazionale) e garantire la sopravvivenza dell'umanità. Cosa deve cambiare per il singolo? Semplice: l'ideale dell'utilità sociale deve prevalere sull'idea tradizionale del successo individuale. È di fondamentale importanza che il sistema educativo dei paesi industrializzati appoggi questi orientamenti, dando maggiore risalto al significato della comunità e della solidarietà.

4. Il contributo dell'istruzione al processo di apprendimento della società

Il livello di formazione, pur non garantendo un posto di lavoro, influenza e facilita l'accesso alla vita profes-

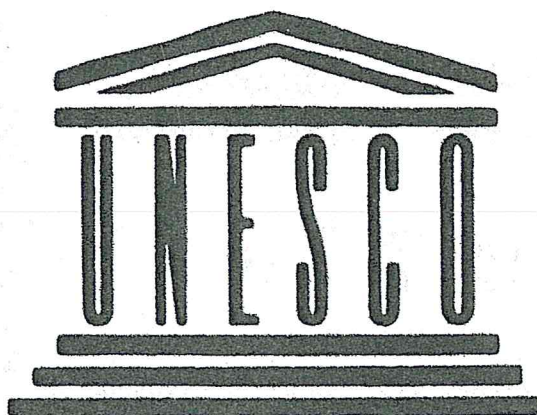
sionale, in particolar modo durante un periodo di crisi. Inoltre, il progresso sempre più rapido della scienza e della tecnica richiede un aggiornamento costante delle proprie conoscenze. Va poi sottolineato che l'estrema mobilità che si domanda ai lavoratori, nonché l'importanza che rivestono oggi le competenze che non sono di natura tecnica ma più prettamente sociale, rendono necessario un uso intensivo dei programmi di formazione continua. E non bisogna dimenticare che lo sviluppo economico delle regioni del Sud e dell'Est incoraggia gli Stati membri dell'OCSE a creare dei posti di lavoro per i quali occorrono livelli di qualificazione più elevati. In linea di massima, i mutamenti sociali ai quali assistiamo attualmente, la perdita del senso dei valori di riferimento tradizionali, l'immigrazione e l'integrazione di persone appartenenti ad una moltitudine di culture diverse, la violenza urbana, l'emergere di problemi nuovi in ambiti quali l'ambiente, ecc., rappresentano altrettante sfide intellettuali per i membri della nostra società. La formazione continua merita dunque di essere incoraggiata così come il suo valore sociale deve finalmente venir riconosciuto.

La formazione non rappresenta un settore della società separato e che funziona in modo autonomo; è invece un ambito che resta fortemente condizionato dal quadro politico ed economico. Il settore della formazione professionale – come pure quello delle scuole superiori-università, delle scuole superiori professionali oppure di altri istituti di formazione – deve tenere conto, sia nelle strutture sia nei piani di studio, delle esigenze economiche e sociali odierne. Il moltiplicarsi di tirocini pratici durante il periodo di formazione professionale, la creazione di programmi di formazione continua elaborati con l'aiuto di specialisti, così come collaborazioni più intense nel settore della ricerca applicata, potrebbero agevolare un connubio fra l'amministrazione pubblica e le imprese private, un connubio che merita di essere sviluppato. La capacità del mercato elvetico del lavoro di affrontare il futuro sottintende dunque una maggiore collaborazione fra Stato, economia e sistema educativo.

La precarietà del posto di lavoro e le varie modalità di riduzione dell'orario di lavoro confermano la necessità di una formazione continua legata

alla vita professionale e giustificano un rilancio di più largo respiro e più ambizioso del concetto di educazione permanente. La formazione degli adulti favorirebbe così sia la mobilità dei lavoratori sia la parità fra i sessi nella vita lavorativa. L'accesso alla formazione, agevolata grazie a provvedimenti quali il congedo professionale per motivi di studio oppure lo stanziamento di fondi come l'assegno-studio, rimane uno degli obiettivi principali che per essere realizzato richiede decisioni urgenti. L'attuale tendenza alla riduzione dell'orario di lavoro deve dunque es-

zionali: formazione professionale, attività lavorativa, pensionamento. Eppure, senza formazione continua, la formazione di base diventa presto obsoleta. Senza rinnovo culturale, l'individuo si ritrova ben presto prigioniero di punti di riferimento superati. In poche parole, i rapidissimi cambiamenti in campo politico e sociale rendono la formazione continua una necessità per tutti nel tempo e nello spazio. Il valore sociale della formazione merita un miglior riconoscimento, che vada oltre al perfezionamento, divenuto ormai indispensabile nella vita professionale.



sere messa a profitto al fine di intensificare i provvedimenti educativi destinati agli adulti.

I tradizionali contenuti della formazione vanno aggiornati in modo da offrire nuovi curricula. Occorre tenere presente che il processo di socializzazione del singolo andrà incontro a notevoli difficoltà se dovesse aumentare il divario fra l'istruzione scolastica e la cultura dell'ambiente circostante. L'equilibrio personale al quale mira l'educazione richiede che vengano trovati legami fra autonomia della personalità e integrazione sociale. L'identità va di pari passo con l'appartenenza alla comunità. L'individuo può trovare un senso ai suoi impegni solamente quando la società riconoscerà come valide le sue scelte personali. È necessario dunque che gli apprendistati previsti nei programmi di formazione tengano conto delle dimensioni dello sviluppo personale e di scelta etica affinché tutti i membri della società possano cogliere le sfide di un mondo pieno di sconvolgimenti.

Troppo spesso il sistema di formazione deve seguire gli schemi tradi-

Una società in crescente e sempre più rapido mutamento deve dunque adoperarsi affinché l'acquisizione di nuove conoscenze sia possibile durante tutta la vita.

Nel 1949 la Svizzera aderiva all'UNESCO e lo stesso anno il Consiglio federale nominava la *Commissione nazionale svizzera per l'UNESCO*. Essa è un organo consultivo delle istanze governative incaricato di elaborare risposte agli interrogativi dell'UNESCO. La Commissione assicura inoltre il legame tra l'UNESCO e le cerchie che, nel nostro paese, si interessano alla sua problematica e contribuisce alla realizzazione, sul piano nazionale, degli obiettivi dell'UNESCO.

La Commissione si articola in cinque sezioni (Educazione e società, Scienze naturali, Scienze sociali, Cultura, Comunicazione). La *Sezione Educazione e Società* ha scelto la disoccupazione quale tema centrale per il periodo che va dal 1993 al 1996.

Ulteriori esemplari del manifesto sono ottenibili presso la Commissione nazionale svizzera per l'UNESCO, Segreteria, Eigerplatz 1, 3003 Berna (tel. 031/324.10.67, fax 031/324.10.70).